

I confini dello sfruttamento

Fabio Raimondi – Tavolo Migranti
Inserito del Manifesto – Storie in Gabbia, 31 maggio 2003

Il progetto di una globalizzazione che rendesse il mondo liberamente transitabile da parte di capitali e esseri umani, propagandato dopo il crollo di confini, muri e statue cominciato con l'ultimo decennio del Novecento, non ha mai avuto luogo. I capitali circolano solo se compongono con violenza gli itinerari del denaro e del desiderio. Nuovi confini, territoriali e non, vengono costruiti ogni giorno per definire e modulare continuamente l'esterno e l'interno, nel tentativo, spesso vano, di arginare il movimento sempre troppo libero dei migranti ingabbiandoli in direttrici di flusso fisiche (le rotte clandestine) ed emotive (la paura), che ne riducano al minimo la possibilità di percorsi *altri* rispetto a quelli disegnati dalla loro messa al lavoro. Sempre nuove linee dividono la Terra in zone d'interesse a diversa intensità di sfruttamento, controllate da ferree gerarchie che hanno il compito di far funzionare le piramidi del comando capitalistico, smembrando e ricomponendo, incessantemente se necessario, i confini degli Stati-nazione. Il marchio di questa riterritorializzazione duratura e paziente (talvolta preventiva) è dato dalla militarizzazione delle vie dell'energia, che una volta sfruttate possono essere facilmente abbandonate, e dai differenziali salariali che identificano ogni area e rendono possibile la concorrenza all'interno della precarizzazione permanente richiesta dall'odierna divisione internazionale del lavoro.

Non è un colonialismo vecchia maniera, troppo legato all'ossessione del controllo totale e permanente di tutto il territorio, ma la gestione di spazi e risorse secondo la logica del *just in time*: adattamento in tempo reale all'andamento del mercato e ai bisogni di chi tenta di governarlo. Accaparramento e razzia di quanto serve, con lascito di cadaveri e macerie. Non più pesanti apparati, ma strutture 'leggere' imposte con grappoli di bombe. Sono i sussulti di un sistema produttivo basato sul petrolio (ad esaurimento entro il secolo) che cerca di garantirsi risorse sufficienti per arrivare in vantaggio al cambiamento di paradigma produttivo. Arroccamento dei ricchi, in attesa che il lungo *day after* e i suoi effetti collaterali cessino e si possa imporre al mondo una trasformazione non svantaggiosa ai detentori transnazionali dei capitali, e operazioni in grande stile su *tutti* i confini: ridisegnati con le guerre, smantellando i troppo rigidi residui del *Welfare* o ricorrendo alle biotecnologie e alla farmacologia.

La fine della grande fabbrica non comporta la fine del sistema produttivo fordista, ma la sua segmentazione, diversificazione e disseminazione sul territorio (dalla piccola impresa del Nord-est alla miriade di *call centers*) per rendere più difficili le lotte. Ciò che non segue più, infatti, è un salario che acquisti anche diritti (il compromesso, per quanto non sempre soddisfacente, tra capitale e lavoro). Non è prefordismo (e tantomeno post-), ma il tentativo di bloccare la potenza espansiva delle lotte operaie, un argine a uno dei fattori non più sostenibili per la conservazione dell'*american way of life* e del suo potere.

In questo quadro i Cpt sono una vera e propria macchina del tempo: centri dove gli immigrati vengono rinchiusi senza aver commesso alcun reato, 'colpevoli' di non possedere un regolare permesso di soggiorno in Italia, ossia di essere disoccupati o occupati irregolarmente (in nero). Il migrante è ridotto a figura esclusivamente economica, privata di ogni altra dimensione dell'esistenza: semplicemente merce. Criminalizzando la miseria si criminalizzano i lavoratori migranti (disposti a tutto pur di lavorare!) e si istiga a un nuovo tipo di razzismo. I Cpt sono l'emblema del modello segregazionista che, nelle intenzioni dei governi di destra, dovrebbe caratterizzare la società del prossimo futuro.

I Cpt sono confini interni, il cui corrispettivo è la militarizzazione delle frontiere. La libertà di movimento che i migranti esprimono, talvolta anche con la volontà di sottrarsi a condizioni di lavoro assai dure, viene negata attraverso nuovi confini e nuove forme di detenzione e esclusione con le quali si pensa di poter controllare la forza-lavoro e tramite questa la vita. I Cpt funzionano, da un lato, come una camera di decompressione del mercato del lavoro, che permette un controllo della forza-lavoro secondo le esigenze dei padroni (la loro capacità di ricatto è assai poco simbolica: quando i lavoratori migranti prendono la parola o la recessione incalza basta licenziarli e chiamare la polizia), dall'altro perpetuano un rituale di umiliazione e sfrutta-

mento che trasforma il migrante di nuovo in forza-lavoro costretta a vivere in condizioni di esclusione e marginalità. La Bossi-Fini porta nei Cpt anche immigrati regolari, che vivono da tempo in Italia, mirando a isolarli socialmente dalla rete della solidarietà collettiva e degli affetti personali (quando ciò non sia già avvenuto tramite la violenza che li sradica dal proprio Paese e li getta nelle grinfie dei mercanti di schiave e schiavi), rendendoli sempre più deboli e ricattabili. In definitiva, essa punta a clandestinizzare tutti i lavoratori migranti, regolari e non, e cerca di fare del lavoro-merce-migrante la leva per una trasformazione complessiva del mercato del lavoro italiano, in linea con le ristrutturazioni europee e con i dettati degli accordi di Schengen. La clandestinità del migrante, dunque, è solo l'altra faccia della clandestinizzazione a cui si vorrebbe condannare il lavoro nel suo complesso, rendendo gli operai (italiani e non) sempre più flessibili, cioè precari e clandestini, compresa la fascia di coloro che molti si ostinano a chiamare i 'garantiti'.

Il passaggio attraverso i Cpt non epura l'immigrato della sua intera vita (almeno non sempre e se anche accade... è solo l'eliminazione di un esubero di manodopera, di un prodotto in eccesso che, non potendo più essere contenuto, va smaltito!), ma di tutto ciò che non è forza-lavoro: famiglia, diritti, lavoro, relazioni sociali, dignità, progetti, futuro, e lo fa, letteralmente, tornare indietro: non solo al suo Paese, ma anche alle condizioni da cui era partito. Come in un infernale gioco dell'oca, in cui i dadi truccati dal meccanismo del "contratto di soggiorno" impongano di "tornare alla partenza" e ricominciare da capo. Nessun progetto correttivo e pedagogico sottostà a questi nuovi Lager, per quanto non sia solo l'espulsione il vero obiettivo; al contrario, essa serve al 'reinserimento'. Solo espulso e privato di tutto tranne che della forza-lavoro, il migrante può riaffacciarsi ai confini dello sfruttamento, liberato dagli orpelli welfaristici di cui si vorrebbero privare anche gli operai (e prima o poi la gran parte dei lavoratori) italiani.

La gestione dello spazio attraverso l'innalzamento di nuovi confini vorrebbe produrre un effetto di blocco del tempo: per riformare, dentro le città, *enclaves* per i ricchi e ghetti per i poveri; per riprodurre gerarchie di prestazioni e salari tra macro aree geografiche, tra Paesi e, dentro-fuori le fabbriche, tra lavoratori italiani e immigrati e, all'interno di questi, tra regolari e clandestini, tra etnia e etnia, tra religione e religione.

È la condizione del migrante che si fa confine mobile, spostandosi per il mondo senza potersi modificare, come fosse il marchio di un'irriscatibile servitù. Marchio che va impresso e poi reso 'naturale' attraverso la criminalizzazione, lo spettacolo col quale si cerca di rendere invisibile la sua pesante base materiale: la produzione. Costretti alla povertà e all'indigenza, obbligati a vendere se stessi per sopravvivere, i migranti vengono spinti o verso l'accettazione passiva dello sfruttamento o verso comportamenti criminogeni. L'attuale globalizzazione è solo la messa in movimento dei confini dello sfruttamento: disseminandoli ovunque essa cerca di produrre il controllo delle residue risorse energetiche e il contenimento del costo del lavoro: i due pilastri dell'*enduring war*.